



Roberto Rezzo

NEW YORK Il Comando centrale delle forze Usa ha fatto alzare in volo i B-52 per tutta la giornata di venerdì, e i bombardamenti sono proseguiti nella zona attorno a Kandahar. Il generale Tommy Franks ha dichiarato che «la situazione è molto fluida e che ci vorranno ancora un paio di giorni per stabilizzarla». Non ha escluso che i marines possano entrare da un momento all'altro in città. La guerra in Afghanistan per l'America continua.

Il capo del governo provvisorio, Hamid Karzai, aveva dettato alle agenzie: «Il regime dei Taleban è finito. Oggi non sono più parte dell'Afghanistan». Quando a Washington hanno letto la dichiarazione, la prima cosa che hanno chiesto è stata: «E' Omar?». «E' scappato, sparito nel nulla. Ma se lo troviamo lo arrestiamo». Il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, dev'essere stato preso da una delle sue proverbiali crisi di collera. Da tre giorni Karzai sta al telefono con il gran capo dei Taleban per negoziare la resa di Kandahar e ora non sa più dove sta. L'amministrazione americana aveva drizzato le orecchie da quando con le notizie delle trattative era risuonata la parola amnistia a proposito del mullah Omar. Rumsfeld aveva subito chiarito la posizione degli Stati Uniti: «Non riconosceremo nessuna resa che preveda la libertà per i capi dei Taleban e di Al Qaeda». Sembra che Karzai abbia offerto al mullah Omar di finire i propri giorni con «dignità», a condizione di condannare pubblicamente Bin Laden e Al Qaeda, dichiarandoli responsabili della rovina del paese. Che un atto solenne di abiura dal terrorismo potesse bastare agli americani è tutto da dimostrare, ma comunque il mullah Omar non si è coperto il capo di cenere. È sparito. Il generale Franks, capo delle operazioni militari Usa in Afghanistan, ieri ha detto di non credere che Omar sia sparito nel nulla. «Non sappiamo dove sia. Per ora».

Il portavoce del Pentagono, Victoria Clarke, ha fatto sapere che i raid aerei attorno a Kandahar inseguono «target precisi». Non è chiaro se lungo le vie di fuga dalla città cerchino di colpire un convoglio con a bordo Omar, o semplicemente facciano fuoco i miliziani ancora armati che cercano di disperdersi nel deserto e per le montagne. Gli uomini di Bush sentono puzza di fregatura. Sospettano che Karzai non sia stato ai patti e che possa esserci stata una trattativa segreta per offrire un salvacondotto al mullah Omar. La Casa Bianca, dopo aver chiesto alle Nazioni Unite di occuparsi del nuovo governo dell'Afghanistan, non può sconfessare davanti alla comunità internazionale il capo del governo provvisorio che si è appena insediato. Rumsfeld non può apparire schierato sulle stesse posizioni del generale Rashid Dostum, il signore della guerra uzbeko che ha proclamato il boicottaggio di Karzai. Con gli alleati afgani bisogna venire a patti. Rumsfeld ha annunciato una svolta: non è necessario che Osama Bin Laden e il mullah Omar siano processati dalla giustizia americana. Gli Stati Uniti sono pronti ad accettare, con le dovute garanzie, che siano giudicati in un altro paese. Il segretario alla Difesa non ha precisato se si riferisce a un tribunale islamico o a un tribunale internazionale. Sinora l'amministrazione Bush aveva dichiarato di volerli vivi o morti. Rumsfeld precisa che non gli dispiacerebbe affatto che fossero i marines Usa a catturare bin Laden, ma per la prima volta ha aggiunto che «avrebbe senso se fosse processato nel suo paese di origine. Sarebbe un errore pensare che ci sia solo un modo per gestire queste cose». Ari Fleischer, il portavoce della Casa Bianca, fa uno dei suoi capolavori nel confondere ancora di più il quadro della situazione. Le sue dichiarazioni suonano come quelle della Corte imperiale inglese: su qualsiasi argomento risponde che il sovrano gode di ottima salute. «Il presidente Bush pensa che nel proseguimento della guerra queste persone debbano essere perseguite sotto qualunque forma assuma la giustizia». Paula Newberg, consigliere delle Nazioni Unite per le questioni dell'Asia, spiega: «Gli Stati Uniti hanno accettato il tavolo di Bonn e ora non possono più parlare come se fossero da soli in mezzo al vuoto. Mettetevi dal punto di vista degli afgani: per loro Mohammad Omar è il capo di una fazione che ha perso. Chiunque nei panni di Karzai, da

Un ex ufficiale indica l'Arabia Saudita come il paese dove poter far giudicare Osama Bin Laden

Rumsfeld: a processare Omar potrebbe anche non essere un tribunale americano. Cominciano i dissapori con gli alleati afgani



Elicotteri americani sulla pista dell'aeroporto di Kabul

Il Pentagono: bombe sui Taleban armati in fuga

Per Bush l'attacco alle Torri come Pearl Harbor. La marina Usa dà la caccia alle navi di Al Qaeda

vanti a un percorso di riconciliazione nazionale, ci penserebbe due volte prima di farlo processare in Afghanistan». La situazione potrebbe essere diversa per Bin Laden. Anthony Cordesman, un ex ufficiale del Pentagono che è passato al Centro per le strategie e gli studi internazionali, indica una soluzione che potrebbe risolvere i problemi degli Stati Uniti. Fare un accordo con l'Arabia Saudita,

dove Bin Laden è nato, perché «lo faccia assassinare, giustiziare, o in qualche modo lo tolga di mezzo». Giustizia sarebbe fatta, e per mano di una nazione islamica. Per continuare la caccia ai terroristi sono state mandate le navi della marina a controllare i mercantili che transitano nel Golfo: a bordo, in qualche container, potrebbe esserci l'atomica di Bin Laden. Ieri era il sessantesimo anniversario

dell'attacco di Pearl Harbor e l'amministrazione Bush ha colto l'occasione per fare quello che le riesce meglio, quando le cose non vanno esattamente secondo i piani: seppellire tutto sotto un mare di retorica. Il paragone con le 21 navi della marina Usa affondate dai giapponesi e gli attentati dell'11 settembre è stato l'escamotage con cui gli uomini del presidente hanno riposizionato tutti i rifletto-

ri sull'America. «Nella Seconda guerra mondiale come oggi, gli Stati Uniti per difendere se stessi hanno trasformato il mondo in un posto migliore». Bush si sente come Franklin Delano Roosevelt che, dopo aver dichiarato il 7 dicembre del 1941 «una data segnata dall'infamia», portò l'America a segnare il destino del conflitto. A furia di picchiare con ordigni da due tonnellate, i bunker sot-

terranei di Tora Bora sono crollati, cancellando il mito di zona inespugnabile che quelle montagne si erano guadagnate nei secoli. I terroristi non c'erano più. Per fortuna che a far sparire dai sottotitoli della Cnn quella maledetta parola «Gone» (andati), ci hanno pensato i 200 ranger tornati in patria dopo la missione in Afghanistan. L'America li ha abbracciati e ha pianto di contentezza.

Armi biologiche, gli Usa fanno slittare l'intesa

Dopo tre settimane di trattative, i negoziati di Ginevra sulle armi biologiche si sono conclusi ieri senza un'intesa. Con un colpo di mano inatteso, gli Stati Uniti hanno costretto i 144 paesi aderenti alla Convenzione Onu sul divieto delle armi biologiche del 1972, a rinviare di un anno, fino al novembre 2002, il rinnovo dell'accordo. «Hanno lanciato un missile contro la conferenza. Siamo molto scontenti», ha commentato un diplomatico europeo, esprimendo la reazione delusa e irritata di tutti i paesi europei. Dopo l'allarme antrace negli Usa, era emersa la volontà di numerosi Stati di fornire un segnale positivo. Ma alcune divergenze sono rimaste. All'avvio dei lavori, lo scorso 19 novembre, il negoziatore americano aveva accusato alcuni paesi, tra cui Iraq e Iran, di violare la Convenzione sulle armi biologiche.

Kunduz, 177 morti in un campo profughi

Almeno 177 persone, in gran parte bambini, sono morte di fame e stenti nelle ultime settimane nel campo profughi di Baghe Sherkat, una località a nord-est di Kunduz. La tragica denuncia viene da un rappresentante dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (Oim), Jean Philippe Chauzy, secondo il quale il freddo e la carestia minacciano di causare altre decine e decine di morti nella regione. Secondo il portavoce del Programma Alimentare mondiale (Pam), Christiane Berthiaume, la zona attorno a Kunduz è quella che «ha più sofferto la siccità» e dunque è necessario intervenire urgentemente per portare sollievo alle popolazioni dell'area. Anche dieci bambini sono morti di fame e di freddo in Afghanistan dove l'inverno, rigidissimo, comincia a mieterne le prime vittime. Lo ha detto ieri a Kabul un portavoce dell'Onu secondo il quale alcuni bambini sono stati visti «scavare dei buchi nel terreno gelato per ripararsi dal freddo». Secondo il portavoce, Yusuf Hassan, inoltre la situazione dei profughi è particolarmente preoccupante nel nord del paese: almeno 6000-9000 persone sono in balia del freddo e della fame.

Restore Hope, così naufragò la speranza in Somalia

La missione di 9 anni fa fallì per colpa dei signori della guerra ma anche per le liti tra i contingenti di pace

Mauro Montali

Fame, rabbia e disperazione. Angoscia e terrore. Ecco il terribile spettacolo che si trovarono di fronte i militari italiani, oltre che quelli americani e degli altri contingenti internazionali di pace, quando sbarcarono in quella vigilia di Natale del 1992, sotto le luci sfolgoranti della Cnn, nelle melmose acque di Mogadiscio. La guerra civile impazziva e la popolazione era allo stremo. L'operazione Restore Hope fu decisa da George Bush, che era appena uscito sconfitto da Bill Clinton nelle elezioni di novembre, con una specie di colpo di teatro forse per legare il suo nome, dopo la guerra del Golfo, ad una spettacolare azione umanitaria. Ma i presupposti per l'intervento nel Corno d'Africa, ovviamente, c'erano tutti. E tuttavia quella che doveva essere una grandiosa operazione di salvataggio e di rilancio della speranza naufragò quasi subito, lasciando sul terreno moltissime vittime civili e il fallimento di uno schema politico-diplomatico costruito evidentemente con troppa fretta.

I militari italiani, nella capitale somala ma anche a Balad e a Gialalaxi, fecero il loro dovere fino in fondo nonostante quella brutta pagina delle violenze attorno alla quale ancora non si è fatta del tutto chiarezza. Il fatto era che a Mogadiscio operava uno straordinario conoscitore di cose somale, l'ambasciatore italiano Enrico Augelli, che morì qualche anno dopo a Singapore, il quale aveva speso una vita per capire l'intricatissimo puzzle di tribù e di clan del paese africano, e quindi sapeva benissimo come gestire gli aiuti, come dislocare le forze armate, come trattare le fazioni in lotta e i vari signori della guerra che si contendevano la scena. Gli americani non avevano questo retroterra culturale: evidentemente i loro «think tank» governativi non si erano mai curati troppo della Somalia, anche se girava la voce che l'interesse occidentale era dato anche da certi giacimenti di uranio di cui si favoleggiava. Comunque sia, il contingente statunitense aveva voglia di chiudere in fretta la vicenda. Bush premeva, Clinton non voleva vittime tra

Mogadiscio

Martino: possibile un attacco aereo
Ruggiero: nessuna decisione presa

Toni Fontana

ROMA Per ora si tratta di «congetture», ma il ministro Martino non smentisce le notizie su una possibile estensione del conflitto alla Somalia. Ieri, nel corso di un'intervista a Canale 5, il titolare della Difesa ha detto che «potrebbe essere anche solo un intervento di tipo aereo» precisando tuttavia che si tratta per ora solo di «congetture». «Per il momento - ha dichiarato ancora Martino - non c'è stata alcuna richiesta in tal senso. Quello che è vero è che la lotta al terrorismo non si esaurisce ovviamente con l'Afghanistan». Rispondendo indirettamente a chi, di fronte alle indiscrezioni su un possibile utilizzo dei militari italiani in Somalia, chiedeva un nuovo dibattito in Parlamento il titolare della Difesa ha assicurato che «il governo non si è mai tirato indietro. Abbiamo sempre fornito al Parlamento la più completa e tempestiva informazione». Di un possibile intervento nel paese africano si parla da quando, dopo l'11 settembre, gli americani hanno ripetutamente affermato che anche in Somalia si annidano terroristi legati alla rete di Bin Laden. Nei giorni scorsi il ministro Martino ha detto che se saranno trovate prove certe non si può escludere un'estensione della missione Enduring Freedom in Africa. Il settimanale Panorama sostiene che i piani per uno sbarco nel mese di gennaio sulle coste somale sono già stati definiti a Tampa. In questo ambito - afferma Panorama - i soldati italiani sarebbero chiamati ad intervenire. Ma ieri anche il ministro degli Esteri Renato Ruggiero, interpellato dai giornalisti a Bruxelles ha detto che per quanto riguarda possibili operazioni militari in Irak e in Somalia «non c'è nessuna decisione presa». «Naturalmente - ha aggiunto il titolare della Farnesina - noi siamo pronti a perseguire anche coloro che danno rifugio a questi attentatori e ai loro mandanti. Ma per il momento l'attenzione è concentrata sulle operazioni in Afghanistan che stanno andando molto bene. Non c'è nessun piano, dipenderà dalle circo-



stanze che tutti quanti ci auguriamo non si verifichino». Sull'argomento è intervenuto anche il sottosegretario alla Difesa Berselli (An) secondo il quale per quanto riguarda la Somalia «di deciso non c'è assolutamente nulla, nessuno ha chiesto il contributo italiano». Nei giorni scorsi il presidente del consiglio Berlusconi aveva tuttavia detto che gli americani sono convinti dell'esistenza di basi di Al Qaeda in Somalia, ma che l'Italia ha inviato Washington «alla prudenza».

i soldati e in ogni caso quel diplomatico italiano tra i piedi era un problema da risolvere al più presto.

Ci furono pressioni sulla Farnesina, anche da parte di Kofi Annan, allora vicesegretario generale dell'Onu, e Enrico Augelli fu richiamato a Roma per consultazioni. Augelli non sarebbe mai più tornato a Mogadiscio. Gli americani avevano ottenuto il via libero. E si costruirono subito lo schemino di guerra individuando nel mitico generale delle bosciaglie, Aidid, il nemico numero uno, da abbattere a tutti i costi. Entrarono in azione i Cobra e gli Apache che sparavano su ogni cosa che anche lontanamente potesse portare al signore delle bosciaglie. Ci furono delle inutili stragi e Aidid non solo non fu

mai preso ma dovettero, poi, chiederli pubblicamente scusa. Ma questo successe solamente alla fine di Restore Hope quando gli americani, per ordine di Clinton, decisero di rientrare a casa dopo che furono trucidati 24 marines.

Ma torniamo alle fasi cruciali dell'operazione. A tenere la scena per gli italiani c'era rimasto il solo generale Loi che aveva sostituito nel comando il generale Rossi. Ebene Loi, amatissimo dai suoi paracadutisti e dalla truppa, si mise subito in contrasto con l'ammiraglio Howe, capo del contingente americano, del quale non apprezzava né i metodi bellici né le semplificazioni analitiche. E tra i due cominciò un braccio di ferro durissimo. Howe dichiarava pubblicamente di non avere fiducia nell'uf-

ficiale italiano il quale, però, andava per la sua strada senza tentennamenti. Il «casus belli» fu rappresentato dalla perdita, da parte italiana, del cosiddetto check-point «Pasta», una postazione militare a Mogadiscio sud, ubicata a fianco di un vecchio pastificio. Quel giorno, era il 2 luglio del 1993, gli italiani caddero in un'imboscata. Un ufficiale e due soldati morirono sotto i colpi dei cechini. Ben presto tutto il quartiere fu circondato da una fazione di guerriglieri somali. Il generale Loi ordinò il ripiegamento non prima, però, di aver fatto alzare gli elicotteri Mangusta con un fuoco di copertura che costò la vita ad un'ottantina di somali.

Come riconquistare la postazione perduta? L'ammiraglio americano aveva una ricetta semplice:

con i carri armati per una battaglia campale fino a che l'ultimo dei guerriglieri che avrebbero potuto essere uomini di Aidid. Loi si oppose. In gioco c'era la vita dei suoi ragazzi, oltre che l'immagine dell'Italia. No, non poteva essere quella la strada da percorrere. Occorreva, al contrario, parlare, negoziare, trattare. Furono settimane di grande tensione. Howe pretendeva la testa di Loi, ma stavolta non riuscì nell'impresa. E venne il giorno della riconquista del check-point Pasta. I maggiori del quartiere e i signori della guerra somali, che entrarono intelligentemente nel conflitto diplomatico - militare tra Howe e Loi, dettero il benestare a che gli italiani si riprendessero la postazione persa. Ma non fu una passeggiata. La popola-

zione civile era infuriata per i morti del 2 luglio ed aveva innalzato barricate lungo lo stradone che portava al pastificio. Ogni tanto si alzavano fuochi di copertoni mentre i parà del Col Moschin pattugliavano nervosamente le strade e le case e i Mangusta volavano minacciosamente bassi. Alla fine la ragione prevalse e il generale Loi poté rientrare nel quartiere. Appoggiato, poi, sulla torretta di un carro armato arringò la folla: «Voi non potete sapere quello che vi è stato risparmiato».

Vennero altri giorni tristi. Furono uccisi due cari amici come Ilaria Alpi e Marcello Palmisano mentre la «speranza» non veniva affatto restaurata. L'operazione fallì e di Somalia per anni nessuno ne ha mai più parlato. Io tornai a Roma alla fine di quel luglio a bordo del Boeing 707 dello stato maggiore dell'aeronautica. Accanto a me c'era Maria Grazia Cutuli.

Gli italiani conoscevano meglio degli americani la difficile situazione del Corno d'Africa